
OLTRE IL MURO

Questa è l'ora che preferisco. La notte regna ancora. Le ragazze si preparano all'ultimo giro tra noi pazienti. Si muovono precise nei gesti in un'atmosfera ovattata. I suoni mi arrivano fievoli, le spio dall'oblò della mia stanza e non so se sono più pesce io o loro. Nel corridoio lumeggiano le luci dell'albero di Natale.

Quando sono arrivata cinque giorni fa, ero stesa e quella mia visione orizzontale poco permetteva di cogliere se non luci al neon, filtri per l'aria, aloni di umidità. Sopra di me la strana vista da sotto dei volti con cavità nasali ingrandite che poco lasciavano spazio agli occhi, bocche o barbe smisurate che un po' ridicoleggiavano quella magra situazione. Mi hanno ricoverata in ematologia e lo scenario è cambiato. Doppia porta, radio a volume basso e l'albero in fondo al corridoio! Era completamente assediato di pacchi ceste e sacchetti, certamente finti, pensai. I volti erano cambiati: le mascherine azzurre coprivano le grandi bocche e le larghe narici e, finalmente, facevano posto agli occhi.

“Ciao Rebecca, ora ti portiamo nella tua stanza, non è il grand hotel ma ha alcune piccole comodità che speriamo ti possano aiutare a stare più comoda.” Gli occhi erano sorridenti, la voce piacevole, serena. Era pace dopo la tempesta.

Questa mattina mi sento meglio. Ho osservato la luna, la notte; ho ascoltato il respiro della mia compagna di stanza. Per la prima volta ho provato interesse per qualcosa oltre a me e alla mia malattia. Ho passato giorni in cui respiravo e pensavo leucemia, mangiavo e pensavo leucemia, parlavo e avrei voluto gridare leucemia! Piacere! Sono leucemia! Non mi riconoscevo più, era come se Rebecca se ne fosse andata lasciandomi sola oltre le doppie porte, nella stanza con “alcune comodità”. Sola, sola. Pur con una compagna ad un metro da me e con le infermiere mascherate sempre presenti.

Non ho voluto entrare in contatto con la mia compagna di stanza. Quando sono entrata quel sabato pomeriggio lei era seduta al tavolo, grandi occhi neri affossati in un volto candido con carni sopracciglia e un foulard leggero rosa. Era l'immagine stessa del mio dramma, era come se ad aspettarmi ci fossi già io, la Rebecca che sarò. Ho distolto gli occhi e mi sono tuffata nel cuscino.

Ci sono regole ferree da rispettare, visite due volte al giorno (tre nei festivi), una sola persona per volta, niente omaggi freschi come fiori o cibo. Tutta la roba dev'essere mono porzione, confezionata pulita. La frutta arriva in sacchetto chiusa stralavata e preparata in ambiente protetto. I cambi di vestiario da casa arrivano chiusi in sacchetti con tutto quel che serve in un giorno. Dopo la doccia, obbligatoriamente quotidiana, ci si cambia completamente si chiude la roba in un sacchetto e la si manda a casa con la prima persona che arriva in visita in modo da eliminare i germi, ridurre lo sporco, cancellare il contatto tra te e le infezioni. Persino le persone ti arrivano da fuori confezionate e monoporzionee..

Ho cominciato da subito a sviluppare la fobia per i gesti. Non ho voluto più essere abbracciata, baciata e toccata. Avevo capito che chi veniva a trovarmi non aveva parole e tendeva a sostituirle con i gesti. Ne avevano bisogno, soprattutto mia madre. Io no, mi ritraevo e la mano dell'altro cadeva persa nel nulla. “Lasciati almeno sfiorare” mi ha detto il mio ragazzo, ieri. Mi sono rifugiata nel letto e gli ho voltato le spalle. Ho sentito il suo silenzio ed il suo sguardo addosso finchè liberatorio è giunto l'annuncio del fine visite.

Non ho difficoltà a farmi toccare dal personale. Hanno divise bianche, pulite, mani sempre disinfettate o con i guanti quando mi accudiscono. Loro “sanno”. Loro “capiscono”. Non sono come quegli incoscienti lì fuori che si riempiono di schifezze e poi te le incartano in un abbraccio!

E' passato Natale. Ho chiesto ed ottenuto che nessuno venisse in visita. Vengono dalla porta del reparto, una delle ragazze viene a prendere il sacchetto della roba sporca e mi riporta il cambio pulito. In mezzo agli indumenti trovo sempre biglietti, lettere, messaggi, dolcetti rigorosamente confezionati. Non apro mai nulla e li metto nel comodino. Qualche volta dimentico di controllare e cadono a terra in bagno sui teli umidi di doccia o si posano in qualche angolo di pavimento. Allora li guardo con orrore e li butto prendendoli come ragni morti con un pezzetto di carta igienica.

Mi hanno infilato un “catetere venoso centrale”, così si chiama per gli addetti, CVC per gli amici. La sbobba me l'hanno introdotta così. Un mix di sostanze tossiche in grado di eliminare o almeno ridurre i blasti che sono quei maledetti bastardi che si stanno fottendo il mio midollo. Non credo sia un toccasana per le cellule innocenti a giudicare dagli effetti che vedo. Non ho più appetito, non ho più gusti, la vista è stanca, ho mani e piedi intorpidite, le unghie fragili e sì, i maledetti capelli mi hanno mollato. Le ragazze mi hanno consigliato, prima che cadessero in blocco, di accorciarli, per abituarli e poi di rasarli.

La mia compagna vorrebbe entrare in comunicazione con me. Fa cose carine tipo lasciarmi il telecomando della tivù sul comodino. E' una grande rinuncia perché chi ha il telecomando sceglie anche per l'altro. Gliel'ho ridato. Non è stronzaggine la mia, solo stanchezza. Preferisco dormire. Però le ho chiesto di vedere il suo libro di immagini. Ha fatto un sorriso che le apriva in due la faccia e me lo ha passato. Così tra un letto e l'altro distanti un metro si è creato un ponte con due braccia tese e un libro in mezzo.

Ora che sono uguale a lei, ora che Dana è proprio Dana e non la Rebecca del futuro, mi sento libera di creare un legame. In un certo senso ne ho bisogno. Ho capito che è una veterana e anche se non ha la mia malattia ma un'altra bestia, è la dimostrazione che tutto questo serve. E' la prova che non stiamo morendo ma solo transitando in un percorso che non abbiamo scelto. Lei è così piena di ottimismo e speranza! A volte mi siedo vicino a lei con la scusa di vedere che so, uno stupido video nel cellulare, giusto per assorbire un po' della sua tranquillità. Ha circa 15 anni più di me. Ha un compagno, due figlie, genitori, amici e tutto il corollario che serve... Io... Ho spento il cellulare 20 giorni fa, non ricevo visite da prima della chemio e tutto quello che so della mia vita fuori è che c'era, una volta.

No, sto mentendo. La mia vita fuori continua senza di me. E' come se avessi lasciato Rebecca seduta in quell'aula di università con un bel sorriso stampato ad aspettarmi. Tiene il cellulare in mano, ride scuotendo i bei capelli castani e mi dice “800 messaggi non letti! Ma Beky, che hai fatto in tutto questo tempo!” Già, che ho fatto? Dana mi sta osservando mentre scrivo su questo diario. Devo sembrarle un po' retrò.

Ho iniziato a fare una cosa. Vado in bagno e mi appoggio al muro. Sento che al di là c'è qualcuno. All'inizio erano solo piccoli rumori di oggetti spostati. Poi un mattino l'ho sentito cantare. Poche parole, indistinte. Così ho pensato di immaginare che fosse qualcuno di famoso invitato per incontrare me. E' seduto nel suo camerino e si prepara al nostro incontro. L'ho chiamato D.S come quel gran pezzo di figo del protagonista di Vampire Diaries. Ed ora vado spesso ad ascoltare il muro immaginando dei preparativi infiniti per un incontro che mai avverrà.

Un mese fa, al mio arrivo, i medici mi davano il permesso di uscire in corridoio. E' una concessione a cui tutti aspiriamo. Ci si mette una giacchina sopra la pigiama, la mascherina e con il palo delle flebo attaccato alla mano si esce. Trenta metri da fare su e giù con l'occasione di vedere oltre le porte doppie, ammirare la vista della finestra di fondo, sbirciare attraverso gli oblò nelle stanze degli altri ospiti, fare due parole con le infermiere, un sorriso ai dottori perennemente impegnati al computer, ascoltare la

radio e analizzare l'albero di Natale. Palline rosse vere, luci vere, e regali e biglietti veri! Ho scoperto che il personale si scambia qualche piccolo dono mettendolo sotto i rami. Chi lo fa mette un biglietto con i nomi dei colleghi, gli auguri e si firma. Ma il grosso della merce è regalo di pazienti e parenti. Segni di gratitudine per il dono dell'assistenza. Qui non è solo un lavoro, qui ognuno di loro mette molto di più. Io stessa non vedo l'ora che arrivi qualcuno di loro. Da una mi aspetto il sorriso, dall'altra le parolacce che mi aiutino a scendere da quel dannato letto, da un'altra il com'è andato l'appuntamento sospirato. Mi divertono le scaramucce tra loro, le incazzature per come le spremono con i turni, gli abbracci che si scambiano quando si incontrano dopo tanto e per come alzano il volume se una canzone è bella; e il profumo che viene dalla cucina se si scaldano qualcosa per cena. Ho capito che in questo lavoro non si può essere solo colleghe. Ho capito che anche se loro non se ne rendono conto si vogliono bene. E questo le rende migliori con noi.

Mi è venuta la febbre. Brividi da mordersi labbra e lingua. Mi sono trasformata in una versione liquida di me stessa. Mi sentivo come una sorta di pasta molliccia stampata sul letto. Occhi inutili a vagar tra sonno e veglia. Hanno prelevato ed analizzato ogni mio fluido e trasfuso sangue e antibiotici, liquidi e alimentazione artificiale così che in me non scorresse più sangue ma un fluido atto a mantenermi in vita. Dana mi ha detto che per tre giorni ho dato solo piccoli segni di sopravvivenza. I miei familiari hanno parlato con i medici e qualcuno è venuto da me. Dana stava per dirmi chi fosse ma l'ho fermata. Ricordo una presenza forte, una mano grande e calda appoggiata alla mia fronte. Nemmeno una parola, nessun sospiro. Mi piace pensare fosse mio padre e tanto mi basta.

Sono 53 giorni che sto chiusa qui dentro. Sto meglio. Il medico oggi mi ha detto che sto uscendo dall'aplasia. Vuol dire che i miei globuli bianchi ed in particolare i neutrofilo (mi sto facendo una cultura), stanno salendo e con essi le mie capacità di difesa dalle infezioni. Sottovoce ho persino sentito la parola dimissione. Dana è andata a casa una settimana fa. Al suo posto una signora sui 60 golosa di patatine e talk show. Abbiamo poco in comune o forse molto se si pensa che anche lei ha la leucemia e deve fare il mio stesso percorso. "Ce la farai chicca" mi ha detto appena l'ha saputo. Poi non ne abbiamo più parlato. Mi ha fatto venire una gran voglia di nonna e mamma. Ho aperto il comodino e ho tirato fuori il sacchetto dei messaggi. Ho fatto un'overdose di parole e amore. Colavo lacrime in continuazione, mi pareva di vedermi da fuori: un pupazzo pallido con occhioni affossati che si scioglieva come neve. Le nostre bianche amiche si sono preoccupate, sono venute di corsa, mi hanno abbracciata. Una di loro mi ha messo in mano il cellulare, ha detto "chiama". Ho risposto che era scarico, spento da un mese. Me l'ha messo in carica e l'ha acceso. Quel piccolo aggeggio infernale ha bippato felice per un bel po'. Sembrava un luna park. Abbiamo riso insieme, poi sono uscite tutte. Ho chiamato il numero che ogni giorno mi aveva cercata senza mai arrendersi, e quando ha risposto ho detto: "mamma". Mi sembrava di dirlo per la prima volta.

Oggi sono dimessa. Attendo la famosa lettera come fosse il foglio di via. Ho trascorso 68 giorni qui dentro. I 68 giorni più densi della mia vita. Mi sono sminuzzata in cento pezzi, ho triturato ogni mia certezza, ho perso tutto e ancora mi chiedo che cosa è rimasto di me. Ho paura... E' folle ma ho il terrore di uscire da queste mura. Ho l'impressione che mi contengano e mi arginino evitando che io debordi e mi disperda, come se aprendo la porta io potessi volare via come polvere e di me non restasse nulla. Ho paura di lasciare questo angolo sicuro, nella mia confortevole condizione di malata. Sì, perché essere una malata di cancro con altri come me in un posto dove non è strano, diverso o commovente essere pallidi e senza capelli, fa orrore dirlo, ma è confortevole.

Le infermiere, mie bianche amiche ridono salutandomi, mi dicono, che c'è una sorpresa. Le guardo e già mi mancano, non so se ne sono consce. Afferro lo zainetto e il borsone. Non voglio uscire, tentenno...

La mia compagna di stanza mi afferra le mani, le stringe forte. "Ci vediamo fuori" dice "Salutami il mondo!". La dottoressa mi saluta con un grande sorriso. Ho i piedi pesanti. Le ragazze mi incoraggiano.

Vai Rebecca mi dicono. Vai Rebecca, mi dico. E raddrizzo lo sguardo e attraverso le porte. E' allora che lo vedo: lui, il mio ragazzo. E non riesco a non ridere: si è rasato! E' completamente calvo come me! Afferra le borse e sorride. "Andiamo a casa Rebe." sussurra. E' così che succede: un sussurro e il muro si scioglie. Non sapevo nemmeno quando si era alzato, ma in questo esatto secondo tra l'eco del mio riso e il suo sussurro si è sbriciolato. E ora, soltanto ora, so chi sono e cosa voglio. Voglio me, voglio te, voglio guarire, voglio tutto. Affonderò le mani e farò una scorpacciata di Vita.